

Una sorta di introduzione

di Federico Caprari

La vita è come un dente.

Boris Vian

Ci muovevamo... Ci muovevamo...
Facevamo tutto quel che potevamo... Ma niente riuscì.

Roberto Bolaño

THIS IS NOT AN EXIT.

Bret Easton Ellis

Babe è chino sulla consolle, il suo flat cap sulla testa, le cuffie alle orecchie. Sta puntando un pezzo, nessuno sa ancora quale. La sua immagine scorre al rallentatore su uno schermo. L'abbiamo ritrovata in qualche chat, eravamo alla ricerca di un video in cui lo si vedesse all'opera, serviva per creare un'installazione in suo ricordo, questo è l'unico che abbiamo trovato, ma siamo stati fortunati. Babe che armeggia sul mixer e i cdj, è esattamente come ce lo ricordiamo: il cappello inconfondibile, di cui ha una piccola collezione di varianti sgargianti, il naso affilato che spunta da sotto la visiera, gli occhi concentrati su qualche numero, le tracce, i bpm. L'udito, la testa, l'immaginazione dentro una musica, collegati insieme in un ambiente e in un momento che sembrano non finire mai.

Ho conosciuto Babe che avevo diciotto anni. Se penso alla sua adolescenza, che non ho vissuto insieme a lui, ma che ho rivissuto nei suoi racconti, replicati più e più volte e sempre con lo stesso divertimento per entrambi, mi viene in mente

una parola, “Tubino”, che era il nome di un bar sotto i portici, un bar con i videogiochi, il nome probabilmente preso da una marca di caffè e dalla relativa insegna che campeggiava all’entrata, insomma forse non si chiamava neppure “Tubino”, ma penso che a Correggio sia ricordato così da chiunque. “I racconti del Tubino”, verrebbe da dire, i racconti di Babe, le gesta di giovani scalmanati che ne combinavano di ogni sorta. Babe ricordava quei giorni magnifici come se fossero quelli di ragazzi in procinto di diventare i *goodfellas* di Scorsese, io non penso che fosse proprio così, ma era bellissimo crederci, credere che in quel bar sotto i portici si annidasse una banda di *delinquênt* ancora in erba, che poi la vita avrebbe riportato nei ranghi, chi più chi meno, chi in fabbrica, chi nella piccola ditta familiare di artigiani, chi come ingegnere nella grossa ditta alle porte del paese.

In mezzo ci sarebbe stata l’università a Modena, Babe che si allungava a Bologna ogni volta che poteva, per trovare le amiche e gli amici che abitavano là, i concerti al Livello 57 e al Link, le notti infinite in giro per le strade, le case, gli spazi.

Babe era un ingegnere elettronico unico nel suo genere. Prima di lasciare Correggio, aveva lavorato in un’azienda che cresceva incessantemente, e anni dopo, una volta che Babe era tornato a casa a trovarci, alla vista della fabbrica che continuava a ingigantirsi, aveva immaginato che un giorno si sarebbe allargata a tal punto da inglobare tutto il paese. Oppure, abbozzando il soggetto di un film mai girato, s’inventò che l’azienda avrebbe mosso guerra al paese, e a un certo punto si sarebbe tenuta, sulla strada che collega il centro della piccola città alla fabbrica, un’epica battaglia: da una parte i più fieri dipendenti dell’azienda, e dall’altra i più estrosi compaesani.

Era bello sentire fantasticare Babe. Uno dei suoi progetti spesso tirato fuori dal cassetto per il tempo di una passeggiata insieme e poi riposto, era la storia del suo epico coinquilino serbo a Bologna, venuto via dalla sua terra dopo una guerra vera e diventato un inesorabile buttafuori delle discoteche bolognesi.

È la fine degli anni novanta, con il nostro gruppo noise dell'epoca suoniamo a una festa di Rifondazione Comunista in un locale per eventi fieristici ricavato da un fabbricato nato per ospitare un maglificio. C'è un fonico, penso che sia quello del service, ma noi abbiamo Babe, che è il nostro fonico in via informale, non che ci portiamo addietro un tecnico per quello che sarà il nostro secondo e penultimo concerto. Babe però ci segue, ci dà consigli, conosce tutti quegli aspetti fisici della musica che noi mastichiamo ancora poco. Gentile come sempre, eppure perentorio nell'esprimere il suo pensiero e nell'utilizzare le proprie conoscenze, si avvicina al fonico ufficiale e gli dice "Vorrei dei bassi a campana". Il fonico ufficiale è perso. "Bassi a campana" entra nella storia, diventa un nostro leitmotiv.

A un certo punto, Correggio andava stretta a Babe, allora si spostò nel capoluogo, in una Bologna in cui ora c'erano anche, oltre alle amicizie e ai concerti, la radio e lo spazio autogestito di Bartleby, e poi, più avanti, ci sarebbero stati i compagni e le compagne del corso di geografia (d'ora in poi, solo "i geografi", come si autodefiniscono ancora oggi). Come sottofondo, durante tutto il periodo bolognese, ci fu un lavoro salariato in una multinazionale degli apparati ferroviari. Anche quel luogo era una sorgente di aneddoti da piegarsi dalle risate, di personaggi che nei suoi racconti erano già dei protagonisti di un'opera di fantasia, come se fossero usciti da un cartone animato.

Nelle radio bolognesi, insieme a una banda di "detective selvaggi" della modulazione di frequenza, una banda a organico variabile, aveva ideato e condotto programmi legati da un filo conduttore, la passione per una sorta di archeologia musicale. Si inventarono di parlare solo di gruppi che avevano suonato tra il 1987 e il 1993, sei anni magici, poi di recensire solo musica di quindici anni prima, parlando però come se trasmettessero in diretta dal passato. Con un altro progetto radiofonico si mossero su una dimensione spaziale, sondando musiche delle culture e dei popoli del mondo. Il suo primo programma si chiamava *Ignoranza radiofonica*, condotto con un amico ultras

del Bologna, e il titolo dichiarava da subito un atteggiamento ruspante e autentico; l'ultimo era *This is Not an Exit*, il nome preso dalla frase finale di *American Psycho*, un romanzo che non si stancava mai di citare. A Berlino, con un nuovo amico (era fondamentale la collaborazione con gli altri), avrebbe poi fatto un podcast, *Absolute Beginners*, che noi novelli archeologi, diventati tali quasi per forza ora che cerchiamo tracce di Babe dovunque, abbiamo scoperto solo di recente, e che sembra sotterraneamente collegato con la scena dei "geniali dilettanti" berlinesi, di cui Babe aveva scovato l'esistenza proprio nella capitale tedesca, mentre lavorava alla sua tesi.

A tenere tutto unito, c'era il suo approccio da esploratore sonoro con le orecchie sempre dritte a rintracciare voci, rumori e note, e non si può dimenticare il suo marchio di fabbrica, la pratica che aveva concepito, quella di andarsene in giro, con il registratore a portata di mano e sempre pronto a catturare i suoni della gente e dei luoghi.

I geografi invece erano il collettivo di giovani studenti di cui entrò a far parte Babe, quando ottenne di lavorare part-time per potersi iscrivere alla facoltà di Geografia, e prendere un'altra laurea, questa più vicina alle sue predilezioni e alle sue aspirazioni.

Insieme a una delegazione dei geografi (non si è mai capito esattamente quanti fossero) ricordo due camminate nelle campagne reggiane sotto il Po, dove passano i canali, e dove gli argini dividono le golene dai paesi. Babe e i geografi procedevano con le mappe, guai a chiamarle "cartine" e guai a usare il navigatore sul cellulare. Al termine della scampagnata, si finiva a mangiare da qualche parte, a pochi passi dal grande fiume.

Babe avrebbe voluto scrivere una tesi sul rapporto tra la dimensione urbana e sociale di Chicago e le sue scene musicali, quelle del post-punk e dell'industrial, ma anche della house. A partire dalla metà degli anni novanta, avevamo macinato dischi e concerti di gruppi che idolatravamo e che incidevano per etichette discografiche di Chicago che per noi erano la bibbia,

con nomi come Touch & Go, Quarterstick, Thrill Jockey, Drag City, Skin Graft, ogni catalogo una cornucopia inafferrabile di dischi che promettevano di cambiarti la vita.

Purtroppo qualcosa si incagliò nel percorso di questo progetto, perché il consolato americano rifiutò a Babe il visto di sei mesi per motivi di studio. Babe si incazzò parecchio, ma trovò presto un'altra opzione che se la giocava alla pari con gli americani: Berlino, dove c'erano state una Berlino Ovest e una Berlino Est, dove negli anni ottanta si occupavano le case a Kreuzberg, e nei novanta invece a Friedrichshain, dopo la caduta del Muro, e dove si erano formati gli Einstürzende Neubauten, dove c'era stato il festival dei Geniale Dilletanten (*sic*), che aveva dato vita a una sorta di variegata corrente capace d'inventare musiche che ancora non esistevano, e dove infine era sbocciata la techno berlinese. Là si era creata una comunità allargata di ribelli, una rete profonda e ramificata nella quale identità di diversa estrazione (punk, raver, squatter, radicali) si incontravano e dividevano prassi e analisi.

Abitò allora sei mesi a Berlino, dalle ricerche che fece sul campo, tra squat, club e interviste, trasse la sua tesi in Geografia politica, e quell'esperienza contribuì a rendere Babe più pienamente se stesso. Aveva prodotto una tesi, ma aveva anche fatto schiudere una parte essenziale di sé.

A marzo del 2020, poco prima della discussione, e da pochi giorni dentro la pandemia, Babe mi mandò la tesi via email, l'oggetto della missiva era inequivocabile: tutto minuscolo, "la tesi del dio porco". Poi iniziava così: "Ritieniti parte in causa". Subito dopo, manifestava il desiderio di rivedere la tesi, di modificarla in vista di una pubblicazione, e di cercare un editore.

Quando qualche anno più tardi alcuni amici – Babe ci aveva appena lasciati, stavolta per sempre – mi dissero che la tesi meritava di essere pubblicata, io mi ricordai che ero "parte in causa", mi resi conto che eravamo in tanti a sentire una sorta di appello lanciato da Babe, e iniziammo a mettere mano al testo. La tesi era scritta in inglese, un inglese che rifletteva il suo modo

di pensare e di parlare (mi vengono subito in mente le parole *paroxysm* e *subsumption*). Non essendo presente l'autore, che avrebbe potuto fare e disfare la sua creazione come preferiva, abbiamo tradotto rispettando il più possibile il testo originale, e allo stesso tempo ci siamo presto resi conto che tagliando qualsiasi digressione che non risultasse più necessaria (per intenderci, faticiamo a pensare che chi prenderà in mano questo libro non sappia chi sia Nick Cave), e modificando leggermente la struttura, avremmo reso un servizio migliore a Babe e alla sua opera. Inoltre, era necessario accompagnare il saggio con una serie di scritti che sviluppassero o corroborassero quello di Babe: un testo su Bartleby, uno sulle "città ribelli" in cui aveva vissuto (Babe amava il libro di David Harvey), e i contributi di Claudia Attimonelli e Massimo Zamboni, i cui libri vengono da subito indicati da Babe come due influenze fondamentali per la genesi del suo lavoro.

Chi leggerà il libro, scoprirà – ognuno con una propria sensibilità e da una propria angolazione – i temi affrontati, e i ponti che da epoche ormai lontane vengono gettati fino al nostro presente (solo qualche anticipazione: quando si parla di "politiche abitative" e di squatter che prendono il posto degli urbanisti, o ancora, l'importanza attribuita alla musica nell'esprimere il senso d'insoddisfazione legato a un territorio e nel divenire il primo strumento per sopravvivere in quello spazio); qui mi limito a evidenziare il modo peculiare di Babe di accostarsi alla realtà e di analizzarla, oltre a quegli scorci del testo dove emerge più forte una sua maniera di stare al mondo e di ragionare, che va al di là dell'argomento trattato, e che permeava qualsiasi cosa facesse.

Da geografo provetto, non poteva non concentrarsi in particolare sui luoghi, che sono terreni comuni per gli incontri delle persone, delle idee e delle pratiche, e sui quartieri di Berlino che hanno operato da dimensione suburbana, in relazione allo spazio urbano convenzionale. Sarà un'impressione tutta mia, ma questi quartieri, sotto la lente di Babe, vengono ad

assomigliare a un “entroterra dismesso” che lui conosceva bene: quello dei capannoni delle zone industriali e delle case diroccate in campagna (luoghi perfetti per un rave, peraltro). Come se in quella metropoli, e nel ricordo di quel che era stata, Babe ci avesse trovato, in maniera insospettabile, anche un pezzo di casa sua, delle sue radici. Nonostante l’attrazione che la città in quanto tale esercitava inequivocabilmente su di lui, anche in opposizione a una provincia che si era voluto lasciare alle spalle.

Dalla tesi emergono poi chiaramente alcune questioni di metodo: il desiderio di scrivere qualcosa di nuovo, che ancora non aveva trovato nelle sue peregrinazioni tra i libri, con un’impostazione originale, su un tema che era già stato affrontato, o sfiorato, da autori e autrici che Babe stimava; l’approccio non dogmatico; lo sguardo il più possibile allargato.

Aveva allora indagato più attentamente il connubio tra musica e occupazioni, dando maggiore importanza al contesto socio-spaziale in cui si inserivano, mettendo in primo piano il pubblico, che solo con il rave diventa finalmente protagonista, e andando alla ricerca degli outsider, che sono “la base dei cambiamenti culturali”.

In queste pagine, riconosciamo Babe e la sua prospettiva: vuole evitare di adeguarsi a una liturgia, a qualsiasi liturgia (per esempio, quando lo si percepisce infastidito dalla postura dei buttafuori dei club alternativi, intenti a giudicare il look degli avventori). Vorrebbe quindi abbracciare con il suo sguardo “tutte le persone impegnate nella musica underground”, nella consapevolezza che non ci si può accontentare di uno stile, di un’ortodossia o di una posa. Non vuole escludere nessuno, non vuole cedere agli stereotipi, fossero anche seducenti e ben accreditati. Babe qui sembra parlare anche di sé, lui che non rientrava in alcun schema.

Osservatore meticoloso, non manca di sottolineare come l’underground, quel “piano cartografico nascosto”, a un certo punto possa anche diventare nient’altro che una “spaccatura

interna” al mainstream, o peggio, al capitalismo, seppure in forma di micro-capitalismo.

Anziché accontentarsi di incensare i protagonisti del passato, esercita il dubbio, e a tutti gli intervistati chiede se le pratiche collegate di occupazioni e musica underground fossero funzionali a un più generale discorso politico mainstream.

Nelle interviste ai dieci grandi berlinesi da lui scovati, dieci geniali dilettanti come lui, si trovano più che mai la sua indole e il suo atteggiamento, sia nel racconto che ne trae, sia nelle parole stesse degli intervistati. Me lo immagino Babe, gran chiacchiere, eppure grande ascoltatore, nelle sei ore di conversazione con Steve Morell, a suo agio, curioso e contento: devono essere stati molto bene insieme, quel giorno.

Rivedo inoltre Babe nelle pagine in cui parla degli intervistati come di soggetti che avevano rifiutato un sistema affamato di individui da comandare, in quelle in cui il tempo libero è il presupposto per i progetti più belli (pare proprio che lavorassero tutti poco in quella Berlino) e quando indica l'autenticità come un valore, forza propellente per il cambiamento, dagli anni sessanta all'ondata punk. Queste pagine mi restituiscono Babe com'era: autentico, indipendente e in cerca di più tempo, da utilizzare al meglio. Magari per tornare a Berlino, magari cercandosi un lavoro che gli permettesse di fare radio, qualsiasi lavoro, fosse anche al Penny Market di Kreuzberg, su Kottbusser Damm.

Quando poi ho letto della funzione salvifica della vecchia tecnologia utilizzata dagli eroici superstiti dei film distopici, o quando ancora mi sono imbattuto nel liberatorio volume alto della musica nelle case occupate, mi è venuto in mente Babe che armeggia con materiali di scarto per dare alla luce il suo stereo fatto in casa, con casse enormi per i bassi. Non ho mai avuto il suo gusto da audiofilo, ma era uno spasso andare insieme a lui in qualche negozio specializzato a guardare casse e amplificatori, anche solo per vederlo disquisire di caratteristiche tecniche e mettere in crisi qualche esperto che si rivelava meno esperto

di lui (ricordate sempre i “bassi a campana”). Soprattutto: se dovete provare un hi-fi in casa, l’omonimo album di debutto di Tracy Chapman, rigorosamente a palla, è un ottimo disco per testare l’impianto, parola di Babe.

Infine, nel libro si parla di una Berlino che non c’è più, tuttavia una speranza rimane, come se ci fosse un grido che arriva dal passato, e che Babe raccoglie, come se catturasse anche quello con il suo inseparabile registratore, così che ancora oggi lo possiamo ascoltare.

Sono diminuiti gli alloggi economici, sono aumentati gli affitti, sia delle abitazioni sia dei music club, in generale lo sfruttamento sta avendo la meglio sul senso di collettività, e di pari passo è svanita l’immagine ammaliante di Berlino come isola decadente. Il tempo in cui si poteva organizzare tutto in maniera alternativa e in cui si potevano tentare nuove maniere di vivere incentrate sulla condivisione è lontano. In più occasioni, Babe sembra ridestarci da un sogno, a tal punto che ci siamo convinti che ormai quell’epoca sia davvero finita.

Eppure, ci dice Babe, l’energia è rimasta, le sottoculture resistono, “quello spirito persiste ancora oggi”. In alcuni luoghi perdura un’interazione tra musica, confronto e radicalità; l’impegno è funzionato allora, con modalità molteplici ed eterodosse, dando frutti che sono sopravvissuti fino a noi, e può continuare a funzionare, c’è da augurarselo.

Certo, occorre essere consapevoli del fatto che le tracce del movimento delle occupazioni presenti oggi possono essere inserite all’interno di un’estetica con precise finalità commerciali, nella misura in cui il mainstream estrae, copia e rivende quel che vuole da quel “fiore delicato” che è l’underground.

Ma torniamo alla storia di Babe. Aveva quindi lasciato la multinazionale degli apparati ferroviari, si era trasferito a Berlino, aveva scritto la tesi, si era laureato per la seconda volta, e aveva cambiato vita. Voleva continuare a studiare, e ce l’aveva fatta, l’anno dopo la tesi di Berlino, era un ricercatore in cultural studies alla George Mason University di Fairfax, in

Virginia, vicino a Washington DC. A quel punto, il suo principale obiettivo d'indagine sarebbe stato di nuovo il Midwest, con la decadenza dell'industria, alla quale erano correlati i suoi mondi musicali.

Babe sapeva parlare con tutti, con chiunque, di qualsiasi cosa, anche con chi la pensava diversamente, sempre affabile, a volte ironicamente provocatorio, e spesso anche l'interlocutore che veniva preso di mira finiva per volergli bene. E allora c'era il coinquilino trumpiano che girava con una pistola nel cruscotto per andare a Washington DC, perché aveva paura dei black. Pistola che era un'esatta replica di quella della console Nintendo degli anni ottanta, solo che sparava per davvero. O il vicino che usciva alle sei di mattina in pigiama solo per accendere la jeep mastodontica, poi la lasciava accesa per mezz'ora mentre faceva colazione, perché si scaldasse. La prima volta che l'aveva sentito, mi raccontò Babe, era sobbalzato dal letto, trascinato di forza fuori dal sonno, e come prima reazione aveva pensato che fuori dalla finestra ci fosse una motonave.

Le macchine gigantesche americane, che però da anni erano già arrivate anche in Emilia, Babe le chiamava correttamente "truck", e da ex ragazzino appassionato di qualsiasi mezzo a motore, mi spiegava che in realtà erano basate su un disegno quanto mai semplice ed essenziale. Non ci spiegavamo che cosa ci facessero sulle nostre strade, e ogni volta che vedevo una di queste macchine troppo grandi, scattavo una foto e gliela mandavo. Ancora oggi, appena ne vedo una, mi verrebbe subito da fotografarla per Babe. Quando poi a piedi mi trovo su una precisa via intitolata alle staffette partigiane, finisco per cercare di qui e di là una vecchia GMC che avevo visto un paio di volte, in uno dei miei ultimi avvistamenti con segnalazione istantanea a Babe. Penso che sarà così per sempre, è una cosa minuscola e bislacca, ma è un riflesso istintivo che mi tiene sempre legato a lui, perché so quanto lo farebbe divertire, e quante storie e ragionamenti ne scaturirebbero.

Una sera, ero sul divano, mi chiamò Babe dall'America. Dall'altra parte del telefono, lo sentii dire: "A gh'ò un càncer!".

La settimana dopo ero con lui negli Stati Uniti, non scorderò mai il nostro incontro, la sua alta figura che emerge dalla nebbia alla fermata di Foggy Bottom (*nomen omen*), e mi viene incontro placidamente, sorridendo... Va detto che io mi ero perso (non sono mica un geografo), non avevo soldi nel cellulare e vagavo da solo da venti minuti tra due incroci. Passammo insieme qualche giorno, tra tac e concerti, tra esami del sangue e negozi di dischi, facendo tutto come se potesse essere l'ultima volta che ci vedevamo.

Dopo qualche mese, tornò in Italia, per curarsi. Di nuovo tra noi, mentre le terapie parevano aver successo, Babe tenne quattro lezioni "casalinghe" per gli amici e le amiche. Gli argomenti erano quelli che aveva già affrontato durante la tesi e successivamente nelle sue ricerche all'università di George Mason. La prima lezione era su Bob Dylan e sul suo rapporto controverso con il movimento dei diritti civili. In quell'occasione, Babe definì Dylan un *maverick*, come dire, un anticonformista. Mi è venuta in mente di recente questa definizione e ho pensato allora che Babe era un vero *maverick*. Penso che ne sarebbe contento soprattutto per un motivo: per via di Maverick, il protagonista di Top Gun, perché ricordo quanto si era esaltato con il secondo episodio, il sequel, in cui Tom Cruise sul suo aereo supersonico compie evoluzioni assolutamente improbabili.

Come un *maverick*, Babe era una persona che non faceva più compromessi. Ne aveva fatti, come tutti, ma a un certo punto aveva smesso, e si era lanciato sulla sua strada per la felicità.

Questo in generale, perché nella musica, nella musica ascoltata, analizzata e "messa su" durante i dj set, di compromessi non c'è mai stato neanche un barlume. Ricordo che mi raccontava di improbabili mix destabilizzanti per l'ascoltatore durante le serate al TPO, e non scorderò mai di quando in un club, era orario da aperitivo, gli avventori erano molto giovani e brama-
vano musica "facile", e lui mise in fila *March of the Pigs* dei

Nine Inch Nails e *Jesus Built My Hotrod* dei Ministry. I baristi nerboruti gli tirarono i cubetti di ghiaccio, in maniera non troppo scherzosa. Per Babe fu come una medaglia al valore.

Nello stesso club, in mezzo alla nostra campagna, qualche anno dopo fece il suo ultimo dj set, infilando un pezzo uno più bello dell'altro, uno più disturbante dell'altro, avremmo dovuto prendere appunti, ora io ricordo solo *Der Mussolini* dei Deutsch Amerikanische Freundschaft.

Era aprile, ero in casa, mi sono affacciato alla finestra e ho visto Babe che camminava nella piazzetta di fronte, probabilmente tornava dalla farmacia, volevo aprire la finestra e sbraitargli dall'alto qualcosa, un epiteto scherzoso o una nostra parola d'ordine, poi ho desistito, mi sono trattenuto. Non l'avrei mai più visto così, e non lo sapevo.

Babe era in ospedale da venti giorni, ero lì con lui quando i medici lo chiamarono per dirgli che il male che si pensava sradicato era tornato. Uscì dall'ambulatorio, venne da me, e riprese a giocare a Football Manager. Da anni, senza mai passare a una versione più aggiornata, Babe aveva questo videogioco manageriale di calcio, dove il giocatore è insieme l'allenatore e il dirigente di una squadra, e quindi segue tutto, dal mercato alla tattica. Nella realtà parallela generata dal gioco, era giunto fino all'anno 2049, nel quale allenava l'Ipswich Town, squadra inglese i cui giocatori sono soprannominati Tractor Boys, un nome che aveva fatto breccia nel cuore di Babe, perché in esso aveva visto un collegamento nascosto tra una piccola città del Suffolk e la nostra "rozza Emilia", per usare una sua espressione, la cui campagna era solcata dai trattori, appunto. Per il nome del manager, era ricorso a un brillante gioco intellettuale, uno scherzo, battendosi Cyril Lionel Robert James, come lo storico e scrittore originario di Trinidad e Tobago, militante anticolonialista.

Da quando era tornato in Italia, era una nostra consuetudine trovarci a casa sua, e mentre lui giocava la sua partita a Football Manager, io davo suggerimenti e facevo il tifo.

Uscito dallo studio medico, Babe riprese a giocare a Football Manager con l'Ipswich Town di Cyril Lionel Robert James, e quel giorno vinse la Champions League. In quell'ultima stagione datata 2049, con i Tractor Boys vinse tutto, Champions League, Premier League, FA Cup e Coppa di Lega. Era solo un videogioco, eppure quelle sono state le ultime occasioni in cui ho visto Babe distrarsi per un momento da quel che stava arrivando.

Ecco perché (in tanti se lo sono chiesti) durante i concerti e i dj set organizzati in questi ultimi anni per ricordare Babe, abbiamo proiettato un video ritrovato sul suo pc: la registrazione di un'epica partita di Football Manager, l'impossibile finale di Champions tra Pro Vercelli (sempre allenata da Babe, con un altro pseudonimo che rimandava invece a de Pisis, il pittore) e Barcellona.

Cerco su una mappa dov'è il Penny di Kreuzberg. Eccolo, su Kottbusser Damm. Babe mi diceva che se fosse stato meglio, se fosse tornato a fare una vita più o meno normale, sarebbe andato a stare a Berlino e lì avrebbe voluto lavorare, al Penny su Kottbusser Damm.

Abbiamo catalogato i cd e i libri di Babe. Leggo l'elenco dei titoli degli album come se fosse una lunga poesia, una litania con un codice nascosto al suo interno, un lasciapassare per un luogo e un tempo che in tanti abbiamo abitato insieme a Babe, e che vogliamo continuare ad abitare: *Louden Up Now*, *Nuggets*, *Lost Legends of Surf Guitar*, *Love Is Simple*, *Un peu de l'âme des bandits*, *Intelligence and Sacrifice*, *In the Heart of the Moon*, *Introduction to Humanity*, *Tanz der Lemminge*, *Merriweather Post Pavillion*, *I Care Because You Do*, *Funeral*, *Chimera*, *Arbeit macht frei*, *Relationship of Command*, *Banned in DC*, *Mirrored*, *Paul's Boutique*, *Midnite Vultures*, *If You're Feeling Sinister*, *Songs About Fucking*, *Umber*, *Candinista*, *Beaches & Canyons*, *Good Bad Not Evil*, *Fake Can Be Just as Good*, *The Watermelon Dream*, *Electro-shock for President*, *The Noise Made by People*, *La teoria del frigo vuoto*, *Rembrandt Pussyhorse*, *Heron King*

Blues, Tago Mago, Safe as Milk, Evangelista, Moon Pix, Live in Punkow, Dig Your Own Hole, Fresh Fruit for Rotting Vegetables, Worst Case Scenario, You're Living All Over Me, For Respect, Check Your People, Yank Crime, Fake French, Country Music in the World of Islam, Angel Dust, Demanufacture...

Cerco ancora una volta il Penny di Kottbusser Damm, m'immagino Babe alla cassa, pronto anche lì come dovunque a incontrare gente, con un argomento per qualsiasi sconosciuto, collegamenti sotterranei per infinite nuove chiacchierate, curiosità a non finire per un accento, una cultura "altra", una provenienza geografica, il Penny trasformato in un crocevia fondamentale: *Steady Diet of Nothing, One Nation Under a Groove, Entertainment!, Cruise Yourself, Attanagliati, Street-cleaner, 'Allelujab! Don't Bend! Ascend!, Timeless, Arkansas Heat, Doomsdayer's Holiday, Under the Western Freeway, The Common Task, Jericho Sirens, Raw Power, Ritual de lo habitual, Bivouac, Surrealistic Pillow, The Big Gundown, Unknown Pleasures, Fever in the Funk House, The Anatomy of Sharks, The Bed Is in the Ocean, Larks' Tongues in Aspic, Life Is Peachy, Trans Europa Express, Blues for the Red Sun, Mi media naranja, Things We Lost in the Fire, Save Yourself, Stanze, Kick Out the Jams, Eggnog, Deserter's Songs, Master of Puppets, Ascenseur pour l'échafaud, Things to Make and Do, A New Sound of an Old Instrument, Like Swimming, Piece of Cake, At Rope's End, From Her to Eternity, Pretty Hate Machine, Nevermind, La sirena de pecera, You Kill Me, Each One Teach One, Worotan, Buried Secrets, Non posso riposare, Un gelato al limon...*

Riavvolgo il nastro, riascolto i suoni e le voci catturate da Babe, ripenso all'esplorazione che abbiamo compiuto insieme e che ci ha fatto atterrare qui: *Entanglements, Wide Awake!, Slanted and Enchanted, The Modern Dance, Form & Function, Andare camminare lavorare, Surfer Rosa, Stories from the City, Stories from the Sea, Evil Heat, Frizzle Fry, It Takes a Nation of Millions to Hold Us Back, Metal Box, Cane gorilla serpente, The Shape of Punk to Come, Scream, Dracula, Scream!, Rusty, New*

Forms, Twin Infinitives, Stacked Up, Chaos A.D., 1000 Hurts, Tweez, There's a Riot Goin' On, Knock Knock, Washing Machine, Ladies and Gentlemen We Are Floating in Space, Transient Random-Noise Bursts with Announcements...

L'udito, la testa, l'immaginazione dentro una musica, collegati insieme in un ambiente e in un momento che sembrano non finire mai: *Under Thunder and Fluorescent Light, Space Is the Place, The Madcap Laughs, Electronic Meditation, Directions to See A Ghost, Damaged, Strange Days, Dead Cities, Love Is a Charm of Powerful Trouble, Goat, Extra Width, Up the Bracket, Plays Pretty for Baby, For How Much Longer Do We Tolerate Mass Murder?, Echoes, Eskimo, Cut, White Light/White Heat, T.V. Sky, In the Spanish Cave...*

Perché è chiaramente Babe quello che armeggia sul mixer e i cdj, esattamente come ce lo ricordiamo: il cappello inconfondibile, il naso affilato che spunta da sotto la visiera, gli occhi concentrati su qualche numero, le tracce, i bpm: *20 Jazz Funk Greats...*

L'abbiamo ritrovata in qualche chat, eravamo alla ricerca di un video in cui lo si vedesse all'opera, questo è l'unico che abbiamo trovato: *Happy Sad, Millions Now Living Will Never Die...*

La sua immagine scorre al rallentatore su uno schermo: *Slow, Deep and Hard...*

Sta puntando un qualche pezzo, nessuno sa ancora quale: *Acre Thrills, Coping with the Urban Coyote...*

Babe è chino sulla consolle, il suo flat cap sulla testa, le cuffie alle orecchie: *Total Destruction, Challenge for a Civilized Society, Pink Flag, Fabulous Muscles, Colossal Youth...*